

# Religione senza guerra

**SIEGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l Papa che qualcuno, dalle nostre parti, dopo il discorso di Ratisbona, aveva esaltato come uno che finalmente ha il coraggio di dirgliene quattro agli islamici, spiegargli perché la fede dell'Occidente è più umana e razionale della loro, si è trasformato a sorpresa nel più ecumenico dei papi, nel più rispettoso delle sensibilità altrui. Per chi in cuor suo auspicava un Papa che seguisse grosso modo la linea, se non il linguaggio di Oriana Fallaci, forse è una tremenda delusione. Per gli altri, se non una sorpresa, quello che ci saremmo aspettati in frangenti difficili come questi

da un grande leader. Ha parlato di «stima», «rispetto reciproco» tra cristiani e islamici, di «dialogo» da «portare avanti come un sincero scambio di amici». Insomma in termini di parità, non di superiorità di una religione, quella di cui è a capo, rispetto alle altre. Si è guardato bene dall'ingenerare qualsiasi equivoco di rimprovero. Quando ha detto che «bisogna usare la religione in modo diverso», nel senso che dovrebbero essere strumento di pace e di dialogo, non di guerra e conflitto, era chiaro che intendeva dire tutte le religioni, anche la sua, non solo quello del dirimpettaio. «I cristiani e i musulmani - ha insistito - seguendo le loro rispettive religioni, richiamano l'attenzione sulla verità del carattere sacro e della dignità della persona». Ha sciolto, con una semplicità e chiarezza che più di così non si può, i dubbi che erano insorti circa la sua volontà di continuare o meno nel solco del Con-

cilio Vaticano II e del dialogo tra tutte le fedi, a cominciare da quelle monoteiste. «La Chiesa cattolica vuole andare avanti sulla scia del Concilio Vaticano II per una nuova pagina nella storia della nostra fede», ha detto al suo interlocutore, il gran mufti Ali Bardakoglu. Non trascurando di fargli notare che il principio del dialogo vale sia per i «fratelli musulmani» che per quelli che i suoi predecessori avevano definito i «fratelli maggiori ebrei»: «Lei sa che la «*Nostra Aetate*» è molto importante sia per la religione ebraica che musulmana», gli ha voluto esplicitamente ricordare. Commentando la scorsa estate le polemiche seguite alla sua lezione di teologia a Ratisbona, ci eravamo permessi di osservare che, se voleva davvero tagliare la testa ai dubbi e alle controversie, il modo più chiaro e semplice sarebbe stato ribadire che intendeva restare nel solco del Concilio voluto da Giovanni XXIII. L'ha

fatto, estendendo ulteriormente la continuità: «Il Concilio Vaticano II ha messo il dialogo come strumento di incontro fra culture e religioni. Paolo VI ha dedicato un'intera enciclica al dialogo», ha ricordato, per concludere che pur «certamente nella piena aderenza alla propria fede» da parte di ciascuno, «ci apriamo all'altro per servire insieme Dio e servire l'umanità». La novità clamorosa è che, nel momento più difficile, nel pieno di un viaggio non gradito a molti dei suoi ospiti, con sulle spalle la croce di un putiferio che pareva inarrestabile, questo Papa si è rivelato in grado di parlare a tutti, dialogare anche in chi non voleva dialogare o non credeva fosse possibile dialogare con lui. Il modo in cui ha posto la questione dell'unità delle religioni monoteiste rovescia totalmente la questione di chi tra i profeti delle tre religioni sia migliore o peggiore dell'altro. Il

modo in cui ha posto il tema, molto delicato, della libertà di religione, potrebbe soddisfare sia gli estremisti laici che si ispirano ad Atatürk, sia il populismo dei politici islamici ora al governo in Turchia: «la libertà di religione costituisce per tutti i credenti la condizione necessaria per il loro leale contributo all'edificazione della società, in atteggiamento di autentico servizio, specialmente nei confronti dei più vulnerabili e poveri». Il modo in cui dice che rispetto e stima sono «la base per la collaborazione al servizio della pace tra nazioni e popoli, il desiderio più caro di tutti i credenti e di tutte le persona di buona volontà» fa piazza pulita, con estrema semplicità degli equivoci e dei sospetti cui aveva dato stura il discorso da teologo di Ratisbona. Papa Ratzinger che smentisce il cardinale Ratzinger sulla desiderabilità dell'ammissione della Turchia in Europa è più di quanto potevano volere o sperare di

udire i suoi interlocutori politici ad Ankara. «Servire l'umanità», la fratellanza in un'unica «famiglia umana», «dignità della persona» potrebbero accontentare persino un miscredente e al tempo stesso umanista fanatico come Karl Marx. Gli avevano chiesto si scusarsi. Ha fatto molto meglio: ha spiazzato anche chi gli voleva male. Forse, tra chi auspicava un capo della cristianità più capace di «tenere la rotta», mobilitare la propria parte alla guerra di civiltà in corso, c'è chi può avere ragioni per dolersi di tanto ecumenismo. Non può invece che rallegrarsene chi è convinto che queste «guerre» si vincono solo se si è in grado di parlare con tutti, anche quelli che non hanno alcuna voglia di ascoltare. Il metodo potrebbe portarlo anche dove non sono riusciti andare, e a farsi ascoltare, i suoi predecessori: magari fino in Cina e nella Russia ortodossa, più tosti della Turchia.

## La voce dei giovani

**PIERO FASSINO**

*Ai firmatari del documento «Liberalizziamo la politica»*

**C**ari amici, ho letto con interesse il vostro documento e ne condivido l'ispirazione e le finalità. Credo anch'io che il progetto del Partito Democratico abbia bisogno di un respiro alto, di una visione progettuale, dell'ambizione di parlare ai giovani e a chi vuole scommettere sul proprio talento e sulle proprie capacità per il futuro di questo Paese. Proprio perché l'Italia è a un bivio cruciale della sua storia, grande è la sfida che sta di fronte alla sinistra e al riformismo italiano: promuovere e realizzare una riforma morale e politica che ripensi l'Italia, riformi le sue istituzioni e la sua costituzione materiale, ricollochii il Paese nei nuovi orizzonti dell'integrazione europea e della globalizzazione, plasmi una nuova identità nazionale ricostruendo coesione sociale, spirito civico e senso di appartenenza. Per una sfida così ambiziosa, c'è bisogno di coinvolgere quelle tante energie, passioni, risorse morali e intellettuali che in questi anni si sono riconosciute nell'Ulivo, sono state protagoniste di passaggi democratici decisivi, come le primarie del 16 ottobre 2005 e la vittoria elettorale del 2006, e oggi guardano con speranza al Partito Democratico come ad un progetto che può consentire all'Italia di ritrovare identità e senso, aprendo così una stagione nuova nella democrazia italiana. Il contributo che può venire dai giovani e da chi - come voi - è nella fase di implementazione e realizzazione delle proprie scelte di vita è decisivo. E sono perciò del tutto d'accordo con voi che «il metodo è sostanza» e, dunque, si debbano attivare da subito sedi, luoghi, strumenti di partecipazione attiva che consentano a tanti di essere partecipi della scrittura del Manifesto del Partito Democratico, come della costruzione nella società italiana del nuovo soggetto politico.

# Rai, la vecchia palude

**NICOLA TRANFAGLIA**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a se c'è un campo particolarmente allergico al dialogo, come dimostra anche l'ultimo intervento di un consigliere di amministrazione della Rai, esperto di giornalismo e di comunicazioni come Carlo Rognoni, è proprio quello che riguarda l'azienda concessionaria del servizio pubblico. Rognoni ha parlato di missione impossibile per le contraddizioni della situazione attuale a cui occorrerebbe provvedere con urgenza: c'è un consiglio di amministrazione con una maggioranza di centro-destra, un presidente espresso dai due terzi della commissione di vigilanza Rai in piena era berlusconiana e un direttore generale nominato dal centro-sinistra con indubbe diverse interne a quella coalizione. C'è da stupirsi che la Rai resti

immobile e faccia un passo avanti e due indietro non migliorando la qualità del prodotto, esprimendo nella sua programmazione idee e metodi che appartengono al suo recente passato berlusconiano e soprattutto si attardi nei vecchi vizi di un'azienda che non sembra preoccuparsi né della forte concorrenza della tv commerciale ma addirittura assomigliando sempre di meno ad essa e sempre meno a chi riceve un canone proprio perché deve soddisfare il servizio pubblico? A me pare che tutto questo non sia che l'effetto di un pasticcio come quello che caratterizza ancora consiglio di amministrazione, presidenza e direzione generale. Un pasticcio che non tiene nessun conto dei criteri e delle caratteristiche che informano il disegno di legge Gentiloni già presentato dal governo Prodi. Gli aspetti più positivi di quel progetto riguardano, da una parte, l'apertura del mercato a nuovi soggetti nel

passaggio dall'analogico al digitale terrestre; dall'altra, l'introduzione di criteri più equilibrati nei meccanismi di valutazione dei programmi del servizio pubblico e di un rapporto migliore tra il finanziamento pubblico (con il canone di abbonamento) e l'apporto pubblicitario con ripercussioni da tempo auspicabili nella presenza e nell'affollamento dei messaggi pubblicitari che avevano raggiunto negli ultimi anni un livello ormai insopportabile. Inoltre la tendenza a sostituire gli attuali criteri di scelta del personale a una Fondazione di diritto pubblico che privilegi la preparazione dei futuri dirigenti e non dipendano, come è avvenuto fino ad oggi, più da criteri di collegamento ai partiti politici che a scelte meritocratiche e non dipendenti in tutto dagli schieramenti parlamentari. I risultati dell'attuale Consiglio di Amministrazione sono oggettivamente

di sostanziale immobilismo come se fossimo in una situazione tecnologica pari a quella dei primi anni Novanta e non ci fossero problemi urgenti sul piano economico e su quello tecnologico, di concorrenza sempre più aspra a livello internazionale ma anche interno. Manca, insomma, il dinamismo necessario alla Rai per difendere e rafforzare il suo ruolo di servizio pubblico e di concessionaria dello Stato. Per uscire dall'impasse e riportare le cose al livello dei problemi all'orizzonte non si può procedere con lentezza e con fasi diverse, la prima con il riassetto generale del sistema, la seconda con la riforma della governance della Rai. Il rischio, a far così, è che l'approvazione della legge Gentiloni che è difficile ipotizzare prima della seconda metà del 2007 trovi una Rai in condizioni di grave crisi o con procedure interne consolidate secondo una prassi come quella ricordata da Rognoni:

trattative assai lunghe all'interno della triade presidente, direttore generale e consiglio di amministrazione, influenza perdurante della politica sulle nomine e inevitabile lottizzazione, difficoltà di scelte che favoriscano l'adeguamento della Rai ai mutamenti in corso sul piano organizzativo e tecnologico. In questa luce è facile comprendere le preoccupazioni della maggioranza di centro-sinistra che opera nella commissione di vigilanza della Rai e le difficoltà del consiglio di amministrazione. Spetta al governo e, in particolare ai ministri Padoa-Schioppa e Gentiloni, intervenire per aiutare la Rai ad adeguarsi ai criteri che caratterizzano la riforma del comparto radiotelevisivo con le scelte politiche necessarie per raggiungere un simile risultato. Con i malati non si possono usare pannicelli caldi o rinviare le cure urgenti. C'è il rischio di arrivare quando è ormai troppo tardi.

Per una sfida così ambiziosa, c'è bisogno di coinvolgere quelle tante energie, passioni, risorse morali e intellettuali che in questi anni si sono riconosciute nell'Ulivo, sono state protagoniste di passaggi democratici decisivi, come le primarie del 16 ottobre 2005 e la vittoria elettorale del 2006, e oggi guardano con speranza al Partito Democratico come ad un progetto che può consentire all'Italia di ritrovare identità e senso, aprendo così una stagione nuova nella democrazia italiana. Il contributo che può venire dai giovani e da chi - come voi - è nella fase di implementazione e realizzazione delle proprie scelte di vita è decisivo. E sono perciò del tutto d'accordo con voi che «il metodo è sostanza» e, dunque, si debbano attivare da subito sedi, luoghi, strumenti di partecipazione attiva che consentano a tanti di essere partecipi della scrittura del Manifesto del Partito Democratico, come della costruzione nella società italiana del nuovo soggetto politico.

# L'invasione di Putin

**SERGIO SERGI**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a Putin, dopo le sfuriate delle scorse settimane, contro la corruzione e la mafia dell'occidente, decide di rispondere con una proposta gentile. Vengo a Riga, dice, per fare gli auguri di compleanno a Chirac. Posso? Proposta «decente» che sconvolge un poco i diplomatici e il protocollo. E che cade tra capo e collo sulla fragile struttura dei letoni che hanno i loro pensieri per gestire il summit Nato. La Russia di Putin, duecento chilometri da qui. Bush parla di libertà e pensa a Putin. Ricorda, dopo 15 anni, la fine del comunismo nell'est Europa e apre le porte della Nato all'Ucraina, ma anche alla Croazia, alla Macedonia, all'Albania. Invoca l'arrivo della Georgia e se i bielorussi si libereranno di Lukashenko sanno già a chi rivolgersi. L'appello alla lotta contro la «tirannia» che regna a Minsk scatta quando, nello stesso momento, ben undici capi di Stato delle repubbliche ex sovietiche sono riuniti in quella città per far ripartire una grande zona economica di libero scambio. E Putin è lì. A provare a ricomporre le tessere di un mosaico che si è rotto. Per dare nuova linfa alla Confederazione degli Stati Indipendenti. Tra Bush e Putin, una bella lotta. Il presidente russo, evidentemente, non apprezza. Con la Nato alle porte, le parole di

Bush sono più che una punzecchiatura. Sono giorni complicati per il capo del Cremlino. La morte a Londra, per avvelenamento, dell'ex kgb Litvinenko, gli ha scaricato addosso troppi sospetti. Eppure, Putin ha sempre mostrato grandi capacità politiche. E di reazione. E così ieri ha tirato fuori un'idea spettacolare. Avrebbe voluto, anche lui, fare la festa al presidente francese, Jacques Chirac. Nel senso che sarebbe stato pronto a salire sul primo aereo per volare

stampo. Ma soprattutto nelle cancellerie. Che sono entrate in stato di fibrillazione. Il portavoce della Nato si è precipitato a smentire. O meglio: «Non abbiamo notizie in merito». Ci ha pensato, invece, l'Eliseo ad offrire un crisma di ufficialità alla proposta di un Putin che vorrebbe spegnere le candeline sulla torta di Chirac. È vero che la presidente Vike-Freiberg vuol cogliere l'occasione del summit Nato per «fare gli auguri al nostro presidente» (Chirac è nato il

**La morte dell'ex kgb Litvinenko gli ha scaricato molti sospetti Ma Putin ha capacità di reazione e tira fuori un'idea spettacolare: partecipare a Riga alla festa per il compleanno di Chirac**

sino a Riga e fare la sua «invasione» al summit Nato. Sì, proprio così. Ha alzato il telefono e ha chiamato la presidente della Lettonia, la signora Vaira Vike-Freiberg appena esaltata da Bush come la «lady di ferro» che negli anni 40 «scampò con la sua famiglia all'avanzata dell'Armata Rossa». «Cara collega - ha più o meno detto - so che li avete intenzione di festeggiare i 74 anni del presidente francese. Perché non facciamo un bel pranzetto io, lei e l'amico Jacques?».

La notizia, ovviamente, ha fatto irruzione al summit. In sala 29 novembre del 1932), ma è anche vero che il presidente Putin «ha espresso il desiderio di fare anch'egli gli auguri». Come sarà sbrogliata la matassa? Ancora non si sa. L'Eliseo non si è sbilanciato: «Si tratta, per il momento, di un progetto le cui modalità sono ancora allo studio». Poi, a tarda serata, tutto è andato a rotoli. Forse a Riga non avevano più candeline e il Cremlino, molto «rammaricato», ha fatto sapere che l'arrivo di Putin non avrebbe avuto luogo per l'impossibilità a far coincidere le «agende» dei commensali. *No cake, no party.*

# E se il lavoro tornasse in Tv?

**GIUSEPPE GIULIETTI**

**N**on basta indignarsi, bisogna reagire. Con queste parole, il Presidente della Repubblica Napolitano ha invitato tutti a reagire contro le troppe morti bianche, che rischiano di essere archiviate come le solite tragiche fatalità... In primo luogo, ovviamente, serviranno nuovi strumenti legislativi, un inasprimento delle sanzioni e dei controlli, ma servirà anche una grande mobilitazione del mondo della cultura e dei media, esplicitamente sollecitata dai presidenti delle Camere, da Piero Fassino e dal ministro del Lavoro Damiano. Il lavoro, l'innovazione, la prevenzione degli infortuni, la tutela della salute e dell'ambiente possono e debbono tornare ad essere al centro dell'agenda politica, culturale e mediatica. I grandi temi dell'attualità internazionale e nazionale sono stati confinati, anche nella rappresentazione mediatica, in spazi sempre più angusti. Se i temi del lavoro, per fare un solo esempio, avessero ricevuto un'attenzione pari a quella riservata, in questi anni, al delitto di Cogne, sarebbe stato possibile comporre il palinsesto di una intera rete nazionale. Per riportare il mondo, la vita e il lavoro in tv occorre una vero e proprio piano di azione culturale e mediatica, capace di attraversare l'intero palinsesto delle tv e delle radio, per limitare il campo solo a questo settore. La presi-

denza del Consiglio, d'intesa con i ministri interessati, potrebbe promuovere una sorta di campagna «pubblicità-progresso» finalizzata alla conoscenza dei diritti e dei doveri in materia di sicurezza, rivolgendosi in primo luogo agli immigrati che sono i soggetti più esposti al rischio. Nella definizione di un simile piano, come ha già proposto il ministro Damiano, dovrebbero essere coinvolti gli editori, i direttori, i sindacati, gli autori del cinema e della fiction, con l'obiettivo di suscitare energie ed attenzione attorno a tematiche troppo a lungo rimosse. In questi ultimi mesi tanti giovani autori, registi, associazioni sindacali e culturali hanno promosso e prodotto film e documentari dedicati ai cantieri, alle morti sul lavoro, alle vite precarie. Si tratta ora di rendere visibili queste opere, di consentirne la trasmissione, di organizzarle le più opportune forme di discussione e di riflessione e non solo tra gli addetti ai lavori. Questo compito dovrebbe spettare in primo luogo alla Rai. Tra qualche settimana sarà approvato il nuovo contratto di servizio che regola i rapporti tra lo Stato e la Rai, in quella sede potrà essere affrontato anche questo tema. Il ministro Damiano ha proposto l'istituzione di un canale digitale interamente dedicato al lavoro. È un'ottima idea che dovrà essere accompagnata dalla istituzione di una «quota reale», una sorta di clausola sociale che preve-

da le pari opportunità tra il tempo che la Rai dedicherà alla finzione e al veridico e il tempo che sarà invece riservato a descrivere la vita nel mondo e a casa nostra. Queste ed altre proposte saranno oggi consegnate al ministro Damiano da una delegazione dell'associazione Articolo21 che ha aperto sul proprio sito ([www.articolo21.info](http://www.articolo21.info)) una campagna per strappare al silenzio e all'oscurità mediatica il tema del lavoro e del diritto alla vita per milioni e milioni di donne e di uomini che vorrebbero guadagnarsi da vivere in condizioni di dignità e di sicurezza.

In fondo, tutti dovrebbero essere consapevoli che il progetto del Partito Democratico non è pensato tanto per chi la propria vita l'ha già spesa, ma soprattutto per le giovani generazioni e per quanti chiedono alla politica di offrire a ciascuno più opportunità, più occasioni, più scelte. Per questa ragione, vi propongo di incontrarci nel pomeriggio di giovedì 14 dicembre con tutti coloro che hanno aderito al vostro appello. Potrà essere quella l'occasione per un confronto che ci consenta di delineare insieme strumenti e tappe del comune cammino verso il Partito Democratico.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconto</b> <b>Ronald Porgolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Maruccci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00153 Roma, via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</li> </ul>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <ul style="list-style-type: none"> <li><b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</li> <li><b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</li> <li><b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27</li> <li><b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</li> </ul> <p>La tiratura del 28 novembre è stata di 127.765 copie</p>	